III Domenica di Quaresima – anno C
Duomo di Modena – 23 marzo 2025
Omelia dell'Arcivescovo Castellucci
Es 3,1-8a.13-15; Sal 102; 1 Cor 10,1-6.10-12; Lc 13,1-9

"Se non vi convertite perirete tutti allo stesso modo": sembra una minaccia, ed effettivamente non è il tono a cui Gesù ci ha abituato; non sembra l'accento dell'amore, fatto di dolcezza, misericordia, perdono. Siamo sicuri, però, che l'amore non si possa esprimere anche con la severità? In realtà, come sa bene ogni educatore a partire dai genitori, chi ama deve anche ammonire, mettere in guardia e correggere. Purché non lo faccia per sfogarsi o punire, ma per aiutare a crescere: l'educazione è un grande "sì" custodito da piccoli "no".

Torniamo al Vangelo. Due episodi drammatici vengono riferiti a Gesù. Il primo è provocato dall'uomo: Pilato ha soffocato una rivolta nel sangue, ordinando l'uccisione di alcuni galilei ritenuti sediziosi. Il secondo episodio è la caduta di una torre, dovuta a un terremoto o ad un errore di costruzione: sotto questo crollo sono rimasti diciotto corpi. La domanda implicita rivolta a Gesù dai suoi informatori è questa: "quelle vittime avevano commesso qualche colpa speciale, perché Dio li abbia puniti così duramente?".

Gesù risponde in due tempi: "credete che fossero più colpevoli di altri? No, vi dico". Con questa prima risposta, con questo "no", Gesù rompe un dogma della tradizione ebraica diffuso tra la gente cioè la convinzione che ogni disgrazia fosse la punizione divina per un peccato. Il legame tra peccato e punizione, tra colpa e castigo, era talmente radicato, che ad ogni situazione o evento doloroso – come malattia, povertà, lutto, catastrofe naturale – la domanda spontanea era: "che male ha commesso chi soffre, o che male hanno commesso i suoi genitori, perché Dio mandi questa pena?". Gesù smentisce il legame tra sofferenza umana e punizione divina: la causa del dolore, per lui, non va ricercata in una volontà punitiva di Dio, che Gesù non presenta mai come padrone vendicativo, ma sempre come padre amorevole.

Dove va cercata allora la ragione della sofferenza? Gesù lo dice con la vita, più che con le parole; del resto, anche se ci avesse illustrato per filo e per segno le cause del male, noi non saremmo stati in grado di capirlo: il male è uno di quei misteri, legato anche alla libertà umana, che ci verrà svelato pienamente solo nel regno di Dio. Però Gesù ci ha dato una luce, la sua risurrezione: che lui non sia stato inghiottito dalla morte, ma l'abbia assunta e vinta risorgendo, apre una speranza immensa e ci aiuta ad entrare nelle tempeste della vita senza naufragare.

Comprendiamo così il senso di quel severo monito, ripetuto ben due volte: "se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo". Convertirsi significa cambiare direzione, cambiare mentalità. Gesù dice: se mantenete la vostra mentalità, che vive il dolore come castigo di Dio, perirete tutti al modo delle vittime di Pilato e della torre, cioè sarete travolti dalla vita, finirete rovinosamente schiacciati dalla dalle sofferenze; invece vi convertite, se cambiate mentalità, e invece di vivere i dolori e le fatiche come punizioni, li vivete come occasioni (certo faticose) per affidarvi, non resterete sotto le macerie della vita, ma con l'aiuto di Dio cercherete di attraversarli come appelli ad affidarvi al Signore ai fratelli. Se vi convertite, cioè, sperimenterete l'esistenza, nelle sue luci e ombre, come cammino verso la risurrezione, che nessun potente sanguinario di questo mondo e nessun evento rovinoso della natura potrà neutralizzare. Questa è la speranza cristiana: non la magia che fa scomparire i problemi, le violenze e le calamità naturali, ma la luce che dà la possibilità di abitare la storia mantenendo accesa, in ogni avvenimento, la fiamma della speranza.